

COMUNITÀ

Il commento

La vera crisi nei corpi intermedi



Carlo Sini
Filosofo

SEGUE DALLA PRIMA

Non lo è perché un conto è organizzare e convogliare la protesta, un altro scongiurare i problemi. Si dice che il successo dei grillini a Parma suggerisca imitazioni in altri soggetti politici. Se è così, sarebbe la continuazione dell'inganno che da decenni scambia in Italia il ragionamento politico con la semplice voglia di addormentare le coscienze, suggestionandole con messaggi e comportamenti atti a ridurre la politica al semplice mercato delle illusioni e del consenso. In effetti questa antipolitica che ha conquistato molta parte delle istituzioni e della vita politica italiana (e che compiacenti commentatori segnalano come gran novità) si congiungerebbe con l'attuale antipolitica degli urlatori da piazza. Progetto truffaldino, mosso unicamente dalla volontà di accaparrarsi un potere da sempre scambiato con i propri interessi, ma anche palesemente un progetto inutile di fronte alla realtà della crisi.

Nel regime neoliberistico dominante l'esaltazione della iniziativa individuale privata, insopportabile di regole e di debiti sociali, ha di fatto ridotto via via l'efficacia dei corpi intermedi, cioè di quelle strutture di rappresentanza e di tutela che nelle società complesse proteggono i cittadini dalla rude legge del mercato. Spogliato di difese sociali e di forza politica, il singolo cittadino avverte sempre più la lontananza dei partiti: è anzitutto questa inefficienza la ragione politica del successo dell'antipolitica. Il problema nasce dalla difficoltà di rappresentare forze lavorative che hanno perso l'impiego locale, senza speranza di recuperarlo o di sostituirlo, e poi forze che neppure sono entrate nel mondo del lavoro e che perciò sono prive di identità sindacale. Agenzie e associazioni intermedie, laiche o religiose, possono svolgere di fatto svolgono una funzione di so-

corso, ma senza una reale o durevole programmazione progettuale, perché manca loro quella rappresentanza politica sostanziale che, in una democrazia, solo i partiti e i sindacati detengono.

C'è bisogno di un mutamento di sguardo. Bisogna per esempio riconoscere che le vecchie aggregazioni sociali in base al lavoro non sono più sufficienti a descrivere la situazione. C'è una nuova categoria di cittadini che non è caratterizzata dal lavoro (che neppure riesce ad avere), dalle competenze (diventate inutilizzabili) o dai titoli di studio (sempre più astratti e inefficaci); si tratta di persone unite solo dalla loro appartenenza spaziale, geografica, e per certi versi anagrafica, e dalla loro disperazione. Di qui la necessità di immaginare, entro la vita democratica nazionale dei partiti, sottosettori di rappresentanza in grado di svolgere interventi locali specificamente mirati; interventi cioè che vogliono farsi carico della condizione dei gruppi di cittadini socialmente disgregati e dispersi dalle politiche economiche del neoliberismo; quelle politiche che gli stessi stati nazionali

non sono in grado di controllare e di regolamentare come dovrebbero. Compito arduo, in certo modo tutto da inventare, che presenterebbe il vantaggio di incarnare un ponte tra l'azione locale delle sezioni e dei sottosettori dei partiti e l'azione legislativa e gestionale a livello centrale. Compito che ha dei limiti evidenti, ma che nasce da un'esigenza imprescindibile.

Un segnale che indica in questa direzione è l'importanza crescente del ruolo politico e del prestigio dei sindaci. Mentre crescono il disinteresse e l'insoddisfazione nei confronti della dialettica partitica a livello nazionale, avvertita sempre più come astratta e indifferente, come esercizio retorico di formule vuote e di contrapposizioni solo apparenti, l'attenzione si indirizza ai poteri locali, nella speranza che essi siano in grado di non lasciare soli i cittadini, considerati nelle loro realtà municipali. E così proprio nel tempo della globalizzazione sembra tornare importante l'antico monito di Rousseau: che dove non c'è rappresentanza direttamente vissuta non c'è democrazia.

Maramotti



L'analisi

Così è finita la politica dell'one man show



Giorgio Vittadini
Presidente
Fondazione per la Sussidiarietà

AL NETTO DI TUTTE LE CONSIDERAZIONI CONTINGENTI CHE HANNO RIEMPIUTO LE CRONACHE POLITICHE E FANTAPOLITICHE, va detto che il risultato elettorale è innanzitutto esito di un'enorme delusione. Sarebbe meglio smetterla con il refrain dell'antipolitica: piuttosto, quel che è avvenuto, così come il clima che si respira, nascono dall'illusione che sia la politica a salvarci, quella di chi ci ha governato fin qui o quella di chi pretende oggi di contestare tutto.

Nelle ultime elezioni politiche del 2008 Silvio Berlusconi e la sua coalizione avevano ottenuto una maggioranza quasi mai raggiunta da altri schieramenti. Gli italiani non ne potevano più di anni grigi di stalinismo soffocante e ci si aspettava (finalmente!) una svolta liberale, assente in Italia dai primi anni del Dopoguerra quando tutti, Stato e privato, maggioranza e opposizione, nonostante le divisioni ideologiche, avevano collaborato per la ricostruzione e il boom economico. Ci si aspettava un'inversione di tendenza dopo l'orgia collettiva degli anni Ottanta, in cui, con la responsabilità di tutti, si era pensato di poter risolvere definitivamente i problemi sociali degli italiani dilatando a dismisura la spesa pubblica (portando il debito pubblico dal 60% al 120% del Pil).

Si sperava in un'inversione di rotta dopo governi che avevano sostenuto una burocrazia vecchia e stantia, un prelievo fiscale altissimo, una spesa pubblica clientelare e inefficiente, una scuola centralistica caratterizzata da abbandoni e scarsa qualità, una scarsa considerazione del mondo delle piccole e medie aziende (anche di quelle competitive), una giustizia spesso amante dei riflettori, ma oltremodo lenta e inadempiente nei confronti delle persone comuni.

La gente ha sperato che Berlusconi e la sua coalizione mettessero fine a tutto questo. Ma perché non è avvenuto? Perché tutte le forze politiche hanno accettato in pieno l'assunto della Seconda Repubblica nata da Tangentopoli, quello di una politica non legata a partiti popolari, a realtà di base, a istanze popolari e economiche, ma la politica dell'one man show, dei talk show televisivi, dei congressi di partito inesistenti e delle scelte di candidati fatti dalle segreterie, spesso tra clientes o persone senza cursus honorum. Una politica che quando pensa al federalismo riesce al massimo a concepire gli enti locali come piccoli Stati decentrati, autoreferenziali e comunque non in funzione delle realtà di base che dovrebbero servire, e immagina di trovare consenso inventandosi fantomatici circoli di base creati però dall'alto. Cos'è invece una vera svolta liberale? È la scommessa sull'io, sulla persona, non funzionale ad alcun progetto sociale o politico, ma capace di generare novità, cambiamenti positivi nell'economia e nel sociale. È la convinzione che nessun cambiamento politico-sociale ci sarà se non c'è un cambiamento radicale nell'uomo, una presa di coscienza di chi siamo, di ciò che desideriamo e necessitiamo: un gusto e una soddisfazione più profondi, che implicano il bene degli altri, di fronte a cui il mero desiderio di esercitare un potere è poca cosa; la capacità umile di ammettere i propri errori; la disponibilità continua a cambiare di fronte a nuove situazioni; la voglia indomabile di costruire non so-

lo per sé, ma per il popolo a cui si appartiene.

Una persona così, dice don Giussani, non rimane isolata, ma si mette insieme ad altri in formazioni sociali che, se rimangono tese all'ideale che le ha costituite e non corporative, sono in grado di educare e spingono a costruire "opere" che rinnovano economia e società. La novità non verrà nemmeno da nuove realtà che appaiono vincenti se il loro credo è ancora nel potere salvifico della politica, e non mettono a tema il cambiamento dell'io e della società.

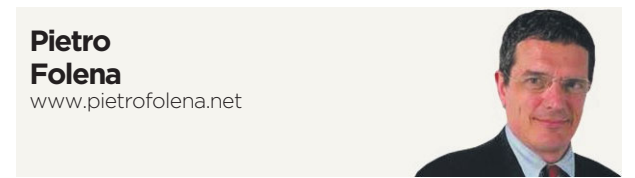
A destra, a sinistra o al centro, chi crede in una svolta sussidiaria e liberale deve invece mettere a tema questa lunga marcia di cambiamento personale e collettivo, alla ricerca di una verità di se stessi. E chi voglia impegnarsi in politica deve farlo determinato dal desiderio di servire il popolo, e per questo esserne parte in un dialogo continuo, teso a valorizzare tutti i tentativi virtuosi di risposta ai bisogni della gente presenti nella società.

Allora, si può avere il coraggio di riformare scuola e università, perché ci sia un'educazione all'altezza del suo scopo; incentivare e detassare le imprese che creano occupazione, investono, esportano; riformare la giustizia, non con leggi ad personam, ma evitando che gli innocenti vadano in galera e i più debbano aspettare anni per vedere celebrati i processi; attuare un federalismo fiscale dove chi spreca smetta di scialacquare e chi è virtuoso sia premiato.

Il lavoro dell'Intergruppo per la Sussidiarietà è stato un esempio virtuoso di dialogo su questi temi, purtroppo reso marginale dalle stesse forze politiche e valorizzato dal solo presidente Napolitano (ad esempio in occasione del Meeting di Rimini dello scorso anno). In generale però occorre essere realisti: perché il cambiamento descritto avvenga bisognerà lavorare molto e avere molta pazienza. Ma chi si muove per un ideale e non per un'egemonia non ha fretta, perché vive già una soddisfazione in quel che è e fa.

Il ricordo

Eravamo tutti comunisti perché c'era Berlinguer



Pietro Folena
www.pietrofolena.net

IL NOVANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI ENRICO BERLINGUER È L'OCCASIONE PER TORNARE SULLA QUESTIONE MORALE E IL RINNOVAMENTO DELLA POLITICA, CHE HO SEMPRE CONSIDERATO LA PIÙ IMPORTANTE EREDITÀ CHE CI HA LASCIATO QUESTO GRANDISSIMO LEADER DEL '900. Ne *I ragazzi di Berlinguer* (Dalai editore) ho cercato di ricostruire le ragioni per le quali un'intera generazione divenne comunista: perché Enrico Berlinguer era segretario, e incarnava, con la sua sobrietà, col suo stile di vita, con la sua accurata ricerca di parole sempre dense di significato, un'idea di politica alternativa rispetto a quella arrogante che trasmetteva il Potere, soprattutto quel Potere che agli inizi degli anni 80, col pentapartito, strinse una gabbia sulla società e sul suo bisogno di libertà e di protagonismo. Tutti ricordano la sua magistrale intervista a Eugenio Scalfari.

Non si può avere una visione edulcorata o buonista di Enrico Berlinguer.

Egli fu osteggiato - dalla stessa definizione di "questione morale" alla proposta di un radicale rinnovamento del Partito e della politica fino alla linea dell'alternativa democratica, com'è documentato negli archivi della Direzione del Partito Comunista Italiano - da una parte del Partito, custode (sulla destra, la componente migliorista, e sulla sinistra, quella filosovietica) di un'idea più tradizionale del Partito, più diffidente rispetto all'interlocuzione coi movimenti - a partire da quello femminista fino al nuovo ambientalismo che allora cominciava a prendere forma - e con le tematiche innovative di cui essi erano portatori.

La FGCI (Federazione Giovanile Comunisti Italiani) degli anni 80 accompagnò prima queste scelte di Enrico Berlinguer e poi, dopo l'84, raccolse l'eredità di questo suo lascito.

In realtà con questa parte del pensiero e dell'opera di Berlinguer non si sono fatti i conti.

È passata l'idea, nella vulgata degli anni 90 e poi anche nel momento della fondazione del Partito Democratico, che l'unico Berlinguer da rivendicare fosse quello del compromesso storico e dell'incontro, mai compiuto, con Aldo Moro. Vorrei dire che si è un po' abusato del vezzo tipico della sinistra italiana di tirare la storia alle proprie contingenti convenienze. Intendiamo. Vedo una relazione tra il compromesso storico e la questione morale: non chiedo che si faccia un'operazione speculare a quella compiuta nell'ultimo ventennio. La relazione, tuttavia, non sta nella proposta di alleanze politiche; sta nei contenuti della politica e nei caratteri della società nuova per cui Berlinguer intendeva operare: un diverso modo di consumare e produrre («perché, cosa, come produrre»), il rifiuto della violenza e della guerra come soluzione dei problemi, una nuova idea della libertà delle donne, un uso umano delle nuove tecnologie, un'idea diversa della politica.

Su questi punti Berlinguer propose un'operazione di riorientamento del programma fondamentale del PCI, che così faceva sue tante istanze provenienti dal pensiero religioso, soprattutto di quello cristiano sociale, e da una critica umanistica al capitalismo. Berlinguer, già nel corso del periodo in cui si venne logorando la stagione della solidarietà nazionale, cominciò a guardare con occhi nuovi a quello che si muoveva fuori dal Partito e dalla politica. Proprio oggi, quando il Partito democratico è impegnato in una transizione politica, ed esplose una nuova questione morale che, goccia dopo goccia, è stata scavata trasversalmente nel ventennio berlusconiano del conflitto di interessi e della privatizzazione della politica, si tratta di riflettere sulla lezione di Berlinguer. Riflettere attentamente sulla necessità di aprirsi alla società, al mondo del lavoro, e di connettere la transizione politica alla transizione sociale. Questa è l'epoca in cui un diverso modo di produrre e di consumare si impone come necessità non di un'élite, ma sentita a livello popolare, e soprattutto giovanile. Se in onestà si deve fare l'identikit di una parte dei militanti grillini, si trova soprattutto questa idea alternativa di organizzazione della società e della vita, e questo vale ancor più per i comitati e i movimenti che stanno ponendo all'ordine del giorno il tema dei beni comuni, a partire da quello dell'acqua.

Occorre un Partito democratico meno arrogante quando esercita il Potere, meno schiacciato sul Palazzo e più aperto e ricettivo nella società.

La lezione che ci lascia Enrico Berlinguer sulla questione morale e sul rinnovamento della politica può aiutarci davvero molto.

...

I suoi principi: no alla violenza e alla guerra come soluzione

...

Aveva una nuova idea di libertà e della politica